



## Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Convento del Barana, 14 ottobre 2023

### XXVIII domenica per annum

(Is 25,6-10a; Sl 22; Fil 4, 12-14.19-20; Mt 22, 1-14)

“Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire”. A prima vista, la parabola del banchetto di nozze lascia interdetti. Come si può pensare che proprio tutti, nessuno escluso, declinino l’invito? O immaginare un banchetto di nozze, cui partecipa alla fine solo gente raccattata all’angolo delle strade? E che dire, infine, della reazione quasi isterica del re che caccia violentemente dalla sala uno che non rispetta il *dress code*? Se, però, la parabola vuol dire qualcosa sull’inspiegabile rifiuto di Dio non potrebbe essere più convincente. Viene così ad evidenza, da un lato l’ostinazione di Dio in cerca dell’uomo e dall’altro il sistematico rifiuto del popolo che si sottrae per trascuratezza, per presunzione, o addirittura, per aggressività. Nella parabola ci sono parole che ritornano: *kalèò*, che significa “chiamare” per ben cinque volte; *gamos*, cioè le nozze sette volte; *doulos*, cioè “servo”, cinque volte. Si capisce che dietro l’oracolo di Isaia e, ancor di più dietro, la parabola matteana si nasconde chi è la chiesa.

Anzitutto, è un invito. Non un obbligo o un dovere, ma un invito. Perché “l’uomo è il rischio di Dio: il Dio della sala vuota, dalle chiese vuote e tristi, il Dio del pane e della vita che nessuno vuole, nessuno cerca, nessuno gusta”. Ma Dio chiama continuamente e non una volta soltanto. Anche in questo post-pandemia chiama a ripensare l’esistenza: salute, educazione, lavoro. E ancora di più chiama in ogni stagione, da ragazzi e anche da anziani. Il punto è quello sollevato da un uomo pensoso: “Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io sono così spesso altrove?”.

La chiesa è un invito... a nozze, cioè a riscoprire che il legame rappresenta la nostra vocazione. Il pendolo della storia oscilla: negli anni '60 abbiamo pigiato l’acceleratore sull’individuo. Ora dopo la pandemia siamo tentati di ritrovare il ‘noi’, cui sacrificare anche le libertà individuali. Occorre non dimenticare che l’ombelico è il tatuaggio che afferma la nostra origine e la nostra dipendenza da altro. Se dimentichiamo questa verità la chiesa rischia di essere qualcosa e non qualcuno, pratiche da sbrigare e non relazioni da coltivare, numeri da raggiungere e non la pecorella smarrita da ritrovare e portare sulle spalle.

E i servi? Sono quelli che sono inviati ad andare “ai crocicchi delle strade”. “Ai crocicchi” per toccare la realtà e non starsene a debita distanza. Ciò vuol dire muoversi e non attendere, inventare e non deprecare, sporcarsi le mani e non immunizzarsi dal

contatto con gli altri. Ce la farete, care sorelle e cari fratelli del Barana se sulle vostre labbra fiorirà la stessa parola dell'Apostolo Paolo: *“Tutto posso in colui che mi dà forza”*.